

La prima e la seconda parte del volume sono dedicate alla problematica generale del federalismo (antecedenti storici, teoria politica del federalismo e analisi costi/benefici del costruito federale). Qui le prospettive descrittiva (come sorgono e si consolidano i sistemi federali?) e prescrittiva (quale destino potrà avere il processo di integrazione europea e come è possibile intervenire su di esso per garantirne il successo?) si combinano. W.H. Riker, ad esempio, rimarca il «motivo militare» che sta alla base della costruzione di federazioni e si domanda se il «motivo della restrizione commerciale», che caratterizza la fondazione dell'integrazione europea, possa da solo garantire il buon esito del processo federativo europeo. M. Forsyth passa in rassegna i contributi più classici nello studio del federalismo, da *Il Federalista* ai lavori di Kenneth Wheare, per sottolineare il deficit di rappresentanza politica delle unità che costituiscono l'attuale edificio europeo. D. Biehl e P.M. Leslie impiegano l'analisi dei costi/benefici per valutare i possibili esiti dell'integrazione europea, rispettivamente sotto il profilo economico e quello culturale.

La terza parte del volume è occupata da alcuni *case-studies* europei: quello tedesco, quello austriaco, quello svizzero, quello spagnolo, quello belga e quello della disgregazione dell'Urss. Si tratta di sistemi politici nei quali il processo di «federalizzazione» ha avuto esiti variabili. Nella quarta parte troviamo le conclusioni dei curatori, che suggeriscono di non trascurare gli insegnamenti ricavabili dagli accostamenti classici (quale quello di Riker) e la valutazione delle implicazioni istituzionali e costituzionali del governo federale; ma al tempo stesso riconoscono che «per l'accertamento dei costi e dei benefici della federalizzazione è probabilmente necessario esaminare in maggior dettaglio i vantaggi specifici e gli svantaggi del governo federale in termini politici, economici e socio-culturali».

[Giuseppe Ieraci]

RONALD INGLEHART, *Modernization and Postmodernization. Cultural, Economic, and Political Change in 43 Societies*, Princeton, Princeton University Press, 1997, pp. 453, \$ 18.95, Isbn 0-691-01180-X (pb).

Esattamente a distanza di vent'anni dalla pubblicazione di *The Silent Revolution*, Ronald Inglehart torna ad affrontare alcuni dei temi che lo hanno reso internazionalmente noto. Quali novità si possono trarre dalla lettura di questa recente e voluminosa opera? Iniziamo con un avvertimento. Si tratta di un libro ridondante. Non solo perché molte delle argomentazioni sono già conosciute, ma anche perché sono più volte ripetute nei vari capitoli. Ciò detto, va anche aggiunto che si tratta di un *contributo nuovo*, che merita attenzione. Innanzitutto per l'im-

piano comparativo che lo sorregge. La base empirica utilizzata da Inglehart si è notevolmente ampliata sia sotto il profilo diacronico che sincronico. Le serie storiche si sono finalmente «allungate» consentendo una verifica più rigorosa del cambiamento culturale in corso nelle società contemporanee. Inoltre, grazie al *database* reso disponibile dalla World Value Survey, la comparazione interessa oggi circa il 70% della popolazione mondiale, con dati provenienti da tutti i continenti: ben 43 società che coprono una estesa gamma di situazioni economiche e politiche. L'aspetto forse più innovativo, comunque, è il tentativo che l'Autore compie di rileggere il materiale di ricerca accumulato nel corso degli anni, alla luce di un paradigma interpretativo più ampio.

La tesi – da maneggiare con cautela – avanzata da Inglehart è che gli aspetti economici, culturali e politici dello sviluppo risultano strettamente interrelati gli uni agli altri e seguono un modello coerente e in qualche misura prevedibile di cambiamento. Sebbene le scienze sociali non possiedano capacità «divinatorie», sono in grado – secondo l'Autore – di delineare alcuni *trend* generali che configurano delle traiettorie evolutive più probabili di altre. Il processo di modernizzazione, infatti, tende a combinare tra loro, in forma non casuale, una molteplicità di trasformazioni che includono non soltanto l'industrializzazione, ma anche l'urbanizzazione, la specializzazione occupazionale, la mobilitazione politica di massa, la crescita dell'istruzione e della burocratizzazione, l'ampliamento della razionalità strumentale, la diffusione di orientamenti acquisitivi, ecc. Per giungere a questa conclusione, Inglehart sottopone ad un riesame critico la teoria della modernizzazione. Di quest'ultima accetta l'assunto di base, che lega lo sviluppo economico a una sindrome più complessiva di mutamento socio-culturale. Ne propone, però, una versione «modificata», rifiutandone gli aspetti più controversi: l'idea di una evoluzione a carattere lineare, orientata teleologicamente e modellata in senso deterministico; l'etnocentrismo implicito; nonché l'assunto che vede il processo di modernizzazione condurre inevitabilmente verso forme di governo democratico.

Non è qui possibile discutere in dettaglio l'argomentazione di Inglehart. Due passaggi tuttavia meritano di essere ricordati. Il primo è quello relativo al nesso esistente tra la dimensione economica e quella culturale. I legami tra economia, cultura e politica, in particolare, sono discussi in due dei capitoli centrali del libro (il sesto e il settimo), nei quali l'autore mette in luce l'influenza dei valori sulla stabilità democratica e sulle *performances* economiche. La relazione che unisce questi elementi è di tipo circolare. Se l'economia ha un ruolo importante nel modificare le strutture socio-istituzionali, influenzando così anche i sistemi di credenze, questi ultimi possiedono tuttavia una propria autonomia. I valori diffusi a livello di massa, infatti, sono in grado, a loro volta, di determinare importanti conseguenze sulle strutture economiche, sociali e politiche. I fattori culturali, anzi, assumono un ruolo tanto più cruciale quanto più ci si allontana da situazioni di precarietà economica.

Il secondo elemento su cui vorrei richiamare l'attenzione riguarda la tesi centrale del libro, secondo la quale i paesi più industrializzati sono entrati in una nuova fase – postmoderna – della loro evoluzione. La modernizzazione non rappresenta lo stadio finale della storia umana. Lo sviluppo del benessere sta spingendo verso un nuovo, radicale, cambiamento nei valori di fondo delle società avanzate. Si tratta di un mutamento «lento», graduale, scandito dal ricambio generazionale, che tende a ridimensionare la centralità in precedenza attribuita alla crescita economica e alla razionalità strumentale. Con la fuoriuscita da condizioni di scarsità, infatti, decresce l'utilità marginale di un ulteriore incremento del benessere materiale. La prosperità e i sistemi di welfare hanno modificato in misura sostanziale l'esperienza formativa delle nuove generazioni, infondendo loro un senso di sicurezza che modifica le priorità che stanno alla base degli atteggiamenti e dei comportamenti soggettivi. La diffusione dei valori postmaterialisti, in questo senso, non è altro che un aspetto di un mutamento socio-culturale più complessivo, che mette in luce una crescente attenzione per la qualità della vita, l'autonomia e la realizzazione personale. Mentre declina il bisogno di norme rigide e si affievolisce il rispetto verso i sistemi tradizionali d'autorità, tra i cittadini delle società «post-moderne» si sviluppano nuovi orientamenti verso la religione, la scienza, la burocrazia, la politica, i ruoli di genere, le norme sessuali, e così via. In breve, si afferma una ricerca di senso e di razionalità sostantiva che pone una forte enfasi sulle esigenze e sui diritti individuali piuttosto che sugli obblighi sociali e sulle norme collettive.

[*Francesco Ramella*]

WALTER J.M. KICKERT, ERIK-HANS KLIJN E JOOP F.M. KOPPENJAN (a cura di), *Managing Complex Networks. Strategies for the Public Sector*, London, Sage, 1997, pp. xviii-206, £ 13.99, Isbn 0-7619-5548-8 (pb).

I curatori del presente volume partono da una duplice osservazione. Da un lato, il fallimento dei più ambiziosi tentativi di riforma degli anni '60 e '70 – negli Stati Uniti come anche in altri paesi – ha dimostrato l'inapplicabilità di modelli razionali sinottici nella gestione delle politiche pubbliche: la pianificazione e il controllo statale si sono dimostrati largamente inefficienti e inefficaci, indipendentemente dalla quantità di risorse investite. Dall'altro lato, i paesi che, quasi per reazione, hanno affidato nel decennio successivo la risoluzione dei problemi collettivi ai meccanismi di auto-regolazione della mano invisibile, non si sono per questo trovati a miglior partito: lo stato minimo ha anch'esso prodotto distorsioni allocative, deficit d'implementazione ed effetti perversi. «Gerarchie» e «mercati», per utilizzare la nota dicoto-